

Ecco perché il Kazakistan fa gola

Il ruolo di russi e cinesi nel Paese eurasiatico scosso dalle proteste antigovernative seguite da una brutale repressione

/ 17.01.2022

di Francesca Mannocchi

In Kazakistan l'anno è iniziato all'insegna della rivolta. Dopo l'annuncio dell'aumento dei prezzi dell'energia, i cittadini dell'ex capitale, nonché capitale economica del Paese, Almaty, sono scesi in piazza chiedendo la deposizione del Governo. Il bilancio dei «giorni della rabbia» è grave ma purtroppo non è dato sapere quanto, perché dal 2 gennaio, giorno di inizio delle proteste antigovernative, i mezzi di comunicazione legati a internet sono stati bloccati e le notizie che rimbalzano da Almaty sono contraddittorie. Intanto nelle vie della città sembra essere tornato uno stato di calma che, tuttavia, appare sinistro. I pochi giornalisti internazionali che hanno raggiunto il Paese descrivono strade deserte e, di tanto in tanto, rumore d'armi da fuoco in lontananza. Fonti governative dicono che sono colpi sparati in aria dai militari per impedire alla gente di raggiungere la piazza principale di Almaty, raggrupparsi e ravvivare la rivolta. Ma è difficile, impossibile sapere che tipo di brutale repressione nasconde questo apparente ordine.

Veniamo alla cronaca: sarebbero 164 le persone morte nei disordini che hanno scosso il Paese dall'inizio del mese, 103 nella sola ex capitale Almaty, secondo le cifre (del 9 gennaio scorso) del Ministero della salute kazako che smentisce i primi dati forniti dalle forze di sicurezza che parlavano di 26 manifestanti, 16 soldati uccisi, e circa duemila persone ferite. Alto anche il numero degli arrestati, più di 5 mila a detta del ministro dell'Interno Erlan Tourgoumbaiev che ha sottolineato, parlando con i media locali, gli ingenti danni economici causati dalle rivolte: almeno 170 milioni di euro, centinaia di filiali di banche danneggiate, 400 mezzi civili distrutti. A seguito delle proteste il Governo è intervenuto per calmierare il prezzo del gas per 6 mesi, ma l'azione non ha sedato gli animi, e il presidente Kassym-Jomart Tokayev, dopo aver definito i manifestanti «una banda di terroristi», ha affermato che le rivolte erano dovute a un non ben precisato «intervento estero», e annunciato alla tv pubblica di aver ordinato alle forze dell'ordine di «aprire il fuoco per uccidere senza preavviso». E ha chiesto, inaspettatamente, l'intervento dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Otsk), alleanza creata nel maggio del 1992 da 6 Nazioni che appartengono alla Comunità degli Stati indipendenti (Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia e Tagikistan). La Russia è prontamente giunta in soccorso annunciando una «operazione antiterrorismo contro i saccheggiatori e i rivoltosi condotta in modo congiunto da forze di sicurezza ed esercito».

A diversi giorni di distanza dall'inizio delle proteste è ormai chiaro che in Kazakistan si stanno giocando partite diverse: una legata alla situazione interna dei cittadini, una - sempre interna - legata agli equilibri di potere tra vecchi e nuovi governanti, e una legata agli interessi internazionali sul Paese ricchissimo di fonti energetiche. Ma andiamo con ordine. Il Kazakistan è il più grande Paese al mondo senza sbocco sul mare, un Paese enorme, basti pensare che la sua estensione supera quella dell'intera Europa occidentale per una popolazione di appena 19 milioni di abitanti. Stretto

tra Russia e Cina, è un Paese fondamentale per la stabilità di tutta l'area. Ricco di petrolio, manganese, ferro, cromo e carbone, produce circa il 40% del consumo globale di uranio (per lo più destinato al funzionamento delle centrali atomiche). Ha una funzione chiave nel progetto cinese della Belt and road initiative (Bri), o Nuova via della seta, e per questo alleato strategico della Cina, che con la sua China general nuclear power group, una società statale sanzionata dagli Usa, è al centro dell'industria dell'uranio in Kazakistan.

Il Paese così ricco di risorse energetiche ha vissuto un relativo benessere, ma la ricchezza dei cittadini non corrispondeva a quella del Paese. Questo il primo tassello del malcontento, che si è trasformato in proteste. Quelle di gennaio non sono le prime. La Nazione aveva già vissuto un'ondata di malcontento nel 2018, velocemente sedata. Il Kazakistan è stato governato per 30 anni dal regime di Nursultan Nazarbayev che ha lasciato il potere nel 2019, ma solo apparentemente, perché ha tenuto per sé il controllo del Consiglio nazionale per la sicurezza. L'attuale presidente Tokayev ha promesso modernizzazioni che non ha mai avviato e anche queste aspettative deluse sono alla base dell'ultima rivolta di popolo.

Il rapporto tra Nazarbayev e Tokayev è cruciale per capire cosa, invece, si agiti nell'ombra dei palazzi kazaki. Tra i nomi noti degli arrestati durante i giorni delle agitazioni anche quello di Karim Massimov, ex primo ministro, anche lui nome di spicco del Consiglio nazionale per la sicurezza, accusato di tradimento e di aver fomentato le rivolte. Massimov era uno stretto alleato di Nazarbayev. Colpisce notare che l'ex dittatore, rimasto a capo degli apparati di sicurezza, sia stato costretto a dimettersi da ogni incarico pubblico allo scoppiare delle rivolte, così come molti funzionari a lui fedeli. Unendo queste dimissioni alla richiesta dell'intervento militare dell'Otsc viene naturale pensare che i vertici kazaki non si fidassero dei propri militari e temessero un golpe da cui era necessario difendersi con l'appello agli alleati storici: i russi. Ecco dunque che l'entrata in scena di Putin illumina una guerra tra fazioni dell'élite kazaka. Dal 7 gennaio ormai truppe specializzate russe, ma anche un contingente minore dall'Armenia, dalla Bielorussia, dal Kirghizistan e dal Tagikistan, si sono dunque riversate in Kazakistan per proteggere infrastrutture strategiche: aeroporti, industrie, edifici governativi (truppe che, secondo le autorità, si stanno ritirando). Per la Russia significa un controllo fermo delle risorse kazake che sono, e veniamo all'ultimo tassello - quello geopolitico - fondamentali anche per l'Occidente e in particolare per l'Europa.

I Paesi che la fanno da padrone, oggi, in Kazakistan sono dunque Russia e Cina, non a caso i principali antagonisti degli Usa. L'Ue, dal canto suo, non può accettare metodi di repressione così violenti da parte di un regime con cui ha stretti rapporti legati alle politiche energetiche. Si ripropone dunque anche in Kazakistan il dilemma del ricatto energetico che l'Europa ha già fronteggiato e ancora fronteggia in molti scenari degli ultimi anni (conflitto libico e quello armeno, per citarne solo due).

Da ultimo, i mercati. Il Kazakistan è il secondo Paese per processo di «estrazione» di bitcoin al mondo e il blocco del web dovuto alle rivolte ha causato il crollo del valore delle monete elettroniche a inizio anno. È necessario ricordare che, da quando il regime di Xi Jinping ha colpito il potere degli oligarchi in Cina - controllando l'apparato economico e reprimendo lo sviluppo di bitcoin, considerato un modo per le oligarchie di nascondere il proprio denaro dal controllo del regime - molti uomini d'affari cinesi hanno spostato le criptomonete proprio in Kazakistan. Con il Paese in rivolta una ricchezza pari a un miliardo di dollari è andata persa in pochi giorni. Ora appare chiaro come, in una Nazione così lontana dai riflettori, e così apparentemente distante dai destini dell'Europa, si giochino partite decisive che riguardano le politiche energetiche dei Paesi occidentali, quelle finanziarie con lo sviluppo delle criptovalute, ma anche la capacità dell'Occidente tutto, e dell'Europa in particolare, di parlare con un'unica voce in difesa dei diritti civili. Anche se questo porterà ad un aspro scontro con Russia e Cina. Lo abbiamo visto con la Bielorussia e oggi

incontriamo lo stesso identico scenario. La domanda per l'Europa è la medesima: la difesa degli interessi energetici è più importante dei diritti umani?